

L'idea di Max Frisch

«Costruiamo l'utopia in Svizzera»

Il saggio. Esce in Italia un testo in cui lo scrittore svizzero denunciava l'incapacità del suo Paese di pensare il futuro: lo commenta il traduttore Mattia Mantovani

L'editore **Meltemi** di Milano ha da poco pubblicato nella collana "Melusine" il volume di Max Frisch "Attenzione: la Svizzera" (118 pagine, 10 euro), un saggio che il grande scrittore di Zurigo dedicò a metà degli anni Cinquanta all'architettura svizzera quale espressione di una mentalità incapace di progettare e pensare il futuro. Il volume è stato tradotto dal nostro collaboratore Mattia Mantovani, che ne ha curato anche la postfazione. Ne proponiamo qui di seguito alcuni estratti, appositamente rivisti e rielaborati

MATTIA MANTOVANI

In una lunga intervista radiofonica concessa nel 1986, in occasione del settantacinquesimo compleanno e della nuova edizione critica delle opere, Max Frisch ripercorse i momenti maggiormente significativi della propria carriera come scrittore. Tra questi momenti, oltre ovviamente ai grandi romanzi e ai testi teatrali che lo hanno reso celebre in tutto il mondo, non poteva mancare quello che con ogni probabilità, prima degli anni Sessanta e delle grandi polemiche sulla presenza degli stranieri, è stato il punto di massima collisione tra lo stesso Frisch e la Svizzera, vale a dire la pubblicazione dei tre scritti sull'architettura

e la polemica sulla Svizzera come paese senza utopie.

Il più importante dei tre scritti è il pannello centrale "Attenzione: la Svizzera", uscito nel 1955. Si tratta del testo più pregevole anche dal punto di vista letterario, se non altro perché è possibile ravvisarvi il tipico stile di Frisch, il suo modo particolarissimo di strutturare il testo anche graficamente con l'utilizzo del tondo o del corsivo a seconda del contenuto, la sua maniera di costruire le frasi e di servirsi della punteggiatura, come nel tentativo di istituire un dialogo col lettore.

La "strettezza" come destino
Frisch nasce architetto, e solo in seguito, con i testi teatrali scritti negli anni Quaranta e soprattutto dopo la pubblicazione del grande romanzo "Stiller" nel 1954, diventa scrittore a tempo pieno. I tre scritti sull'architettura segnano precisamente il momento di passaggio, nella misura in cui l'architettura diviene lo spunto per riflessioni più ampie e articolate. Ma per capire questa svolta fondamentale bisogna fare un piccolo passo indietro. Tra il 1950 e il 1951, grazie a una borsa di studio, Frisch aveva soggiornato negli Stati Uniti e ne aveva ricavato un'impressione molto profonda: grandi spazi, grandi orizzonti, una vita ricca di possibilità, ma anche una crescente tenden-

za alla massificazione.

Tornato in Svizzera, Frisch osserva la patria con occhi differenti: nota anche in Svizzera una tendenza alla massificazione e all'assunzione dello stile di vita americano, ma il tutto declinato nel segno della piccolezza, della miniatura e di una "strettezza" - non solo geografica ma anche e soprattutto mentale - che si traduce nell'incapacità di pensare in termini di utopia e progettualità. I grandi rimproveri che Frisch muoverà al proprio paese negli anni a seguire, sia sul piano politico che su quello sociale e culturale, sono già tutti contenuti in "Attenzione: la Svizzera".

Lo scrittore e architetto Frisch si serve delle proprie cognizioni in fatto di architettura per svolgere considerazioni più ampie e approfondite sulla situazione, la posizione e il ruolo della Svizzera nell'ambito della grande contrapposizione che segnò il periodo della guerra fredda. L'architettura svizzera degli anni Cinquanta, tutta tesa alla miniatura e alla riproduzione anche in ambito urbano dell'idillio di paese, costituiva infatti per Frisch un esempio lampante di questa incapacità di progettare un futuro che andasse oltre le contingenze presenti e i compromessi della politica spicciola.

Fuori dalla storia
Frisch trovava inoltre parti-

colarmente delittuoso il fatto che la Svizzera moderna, nata nel 1848 in virtù di un pensiero utopico e con una costituzione assolutamente all'avanguardia per l'epoca, avesse rinunciato all'utopia in nome del compromesso e della mera amministrazione dell'esistente, tagliandosi fuori dal concreto divenire storico. Resta da chiedersi quale risposta abbia fornito Frisch alle domande che egli stesso ha posto.

Dopo aver tanto riflettuto sull'idea di se stessa che la Svizzera doveva fornire al mondo, Frisch nelle ultime pagine dello scritto prospetta una concreta realizzazione dell'idea. Fissa infatti come termine il 1964, l'anno in cui è prevista la nuova Esposizione nazionale, e propone l'edificazione di una cosiddetta "città modello" che verrebbe messa in mostra durante l'esposizione per poi diventare una città vera e propria, con tutto quanto fa parte di una città.

Non più, insomma, la città svizzera tradizionale, che secondo Frisch presentava una stridente commistione tra l'aspetto tipicamente urbano e la dimensione del villaggio, ma piuttosto la nuova città svizzera, edificata a partire dal presente e proiettata nel futuro. Furono elaborati numerosi progetti e vennero perfino individuate talune zo-

ne che avrebbero potuto ospitare la nuova città. E nella pagina conclusiva Frisch arrivò perfino a rivolgere un appello.

La nuova città

Nella Svizzera piuttosto sonnolenta degli anni Cinquanta, l'appello fu molto utile per risvegliare le coscienze e creare almeno i presupposti per un nuovo clima culturale, ma evidentemente Frisch era troppo avanti. La nuova città rimase sulla carta, lo stesso Frisch ne prese amaramente atto, definì il proprio paese

una "nazione senza utopie", lasciò la Svizzera e visse alcuni anni a Roma, e di conseguenza il progetto venne abbandonato. Tornò poi in Svizzera intorno alla metà degli anni Sessanta, ma ormai qualcosa si era definitivamente spezzato, di modo che il suo rapporto con la patria rimase sempre complicato e conflittuale.

Una domanda ancora viva

Oggi, a distanza di sei decenni, come si può valutare

l'intera vicenda? E quanto c'è di vero nella domanda che Frisch, proprio ripensando al sogno della "città modello", ripropose trent'anni dopo: «Una piccola nazione è condannata a non conoscere nemmeno il concetto di grandezza?».

Rileggere oggi "Attenzione: la Svizzera", non solo nella piccola Svizzera che da presunto "caso particolare" si è trasformata in una nazione globalizzata come tutte, ma anche nell'Europa dei nuovi

particolarismi, significa con ogni probabilità tenere viva non solo una simile domanda, ma principalmente il pensiero utopico che la domanda stessa esprime. La democrazia, nella sua essenza - dice un passo particolarmente critico nonché attualissimo di questo saggio - dev'essere una democrazia delle alternative sostanziali, altrimenti non è più democrazia. E al suo posto rimangono lo Stato economico e la dittatura del benessere pubblico.

La scheda

Narratore e drammaturgo Ha firmato "Stiller" e "Homo Faber"

Narratore e drammaturgo, nato nel 1911 a Zurigo e morto nella stessa città nel 1991, Max Frisch è considerato tra i più grandi scrittori del secondo Novecento.

Le sue opere più rilevanti, tra le quali si ricordano i romanzi "Stiller" e "Homo Faber", il racconto "L'uomo nell'Olocene", i testi scenici "Don Giovanni o l'amore per la geometria" e

"Biografia", e gli scritti sulla manodopera straniera in Svizzera, sono disponibili in versione italiana nei cataloghi degli editori Feltrinelli, Einaudi, Mondadori e Daddò.

Mattia Mantovani, traduttore e germanista, ha tradotto e curato testi di Walser, Gotthelf, Zweig, Keller, Dürrenmatt e di numerosi altri scrittori di lingua tedesca. M. MAN.



Max Frisch (Zurigo, 15 maggio 1911 - Zurigo, 4 aprile 1991)

